

Cosa c'è in comune tra lo sport fisico del calcio e un gioco di pensiero come gli scacchi?

**Intervista
al famoso
calciatore
Enzo Maresca**

Enzo Maresca

Calcio e scacchi: un rapporto tormentato. Sembra esserci ben poco in comune tra lo sport più popolare d'Italia e del mondo, che ha un tratto fisico e atletico marcato, e un gioco di pensiero e riflessione come gli scacchi. Eppure se tanti scacchisti, come è naturale, amano il calcio, non sono pochi i calciatori e gli allenatori che si dilettano di scacchi, trovando molte analogie tra le due discipline. E c'è un calciatore famoso, oggi allenatore, che delle analogie, eppure interessanti similitudini tra calcio e scacchi ne ha fatto addirittura la tesi di laurea con cui si è diplomato alla scuola per allenatori di Coverciano: si tratta di Enzo Maresca, sfermitano di Pontecagnano, popolare calciatore nei primi anni 2000: ha militato nella Juventus, nel Bologna, nella Fiorentina, nel Verona, nel Palermo e, all'estero, per molti anni nel Siviglia, dove ha vinto ben due Uefa Europa League, nell'Olympiakos e nel Málaga. Da qualche anno ha intrapreso la carriera di allenatore, prima nel Regno Unito, come "secondo" al West Ham e tecnico della squadra under 23 del Manchester City, e poi in serie B al Parma. Maresca, quando ha iniziato ad appassionarsi di scacchi? «Diciamo che è successo un po' di anni fa, quando ho capito che la mia carriera di calciatore si stava concludendo, e ho iniziato a pensare che mi sarebbe piaciuto allenare. E gli scacchi hanno richiamato la mia attenzione, perché mi è parso che avessero tante cose in comune con il calcio. Quindi ho voluto conoscerli

miglior». Insomma, ha cercato negli scacchi l'ispirazione per capire meglio il calcio. In quali aspetti lei coglie delle similitudini?

«Da un punto di vista tattico e strategico, nella necessità del controllo del centro, nella valorizzazione del fattore sorpresa, nella suddivisione delle fasi del gioco (apertura, medio gioco, finale) e nel gioco posizionale, che è la mia passione, sia per il calcio, che per gli scacchi».

Un insieme di concetti molto interessante. Cominciamo dal controllo del centro: quello che significa a scacchi lo sappiamo. Come si applica nel calcio?

«Guardando alle squadre che hanno fatto la storia del calcio, ad esempio il Manchester City e il Barcellona di Guardiola, o il Milan di Sacchi, un forte e compiuto centrocampo, tecnicamente valido, offre dei vantaggi importanti, e ti consente di far passare buona parte del tuo gioco da lì. Secondo me chi ha il controllo del centrocampo ha il controllo della gara. Ovviamente se intendi usarlo. Se al contrario la tua idea è far passare subito la palla dalla difesa agli attaccanti, il centro non ti serve molto. In un certo senso è la contrapposizione tra gioco classico e ipermoderno: il gioco alla Guardiola è più simile a quello classico, in cui si punta all'occupazione del centro, quello "difesa e contropiede" assomiglia a quegli schemi in cui si apre di fianchetto, e si lascia il centro all'avversario».

Interessante anche il fatto che lei veda nel calcio una sorta di divisione tra apertura, medio gioco e finale.



Ma è una suddivisione temporale?

«No, è spaziale. Il "finale" del calcio rappresenta soprattutto l'ultimo terzo di campo, quella più vicina alla porta avversaria, dove rispetto all'organizzazione tattica della squadra diventa più importante la qualità del singolo, la sua capacità di fare un dribbling decisivo, o l'assist che manda il compagno in porta. Negli ultimi 25-30 metri devi trovare soluzioni individuali. E l'analogia è con il finale degli scacchi, dove spesso un solo pezzo, o un solo pedone, deve lavorare da solo, senza altri pezzi a supporto, sfruttando le sue qualità intrinseche».

Poi c'è il discorso del "fattore sorpresa". Cosa intende?

«Il fattore sorpresa è legato al tempo, ed è una similitudine che riguarda, per esempio, le varianti di apertura. Se tu sai come l'avversario ha impostato la partita, e come lui immagina che tu l'abbia impostata, inserisci una novità, un elemento di disturbo può riuscire a sorprenderti. Questo non basta a farti vincere, però lo costringe a perdere tempo, e quindi ti regala un piccolo vantaggio».

Mentre l'avversario tenta di capire cosa ha cambiato nel tuo schieramento, e se pure questa novità non gli crea danni, in qualche modo gli procura un

disagio, che tu puoi sfruttare. In ogni caso creare dei dubbi all'avversario, scongiurare il modo con cui ha preparato la gara, è già un vantaggio piuttosto importante».

Ci pare chiaro che l'analogia è con i Grandi Maestri che propongono una lineavativa variante di apertura, costringendo l'avversario a replicare "sulla scacchiera", senza la possibilità di prepararsi prima.

«Esatto. Nella mia tesi avevo portato come esempio la partita tra Korchnoi e Karpov in cui Korchnoi ci mise un'ora e venti minuti per replicare a una variante inedita di Karpov. Credo che quella mossa sorprendente di Karpov, che pure non fu vincente, gli diede un vantaggio netto, quello del tempo».

La gestione del tempo, deduciamo, è importante nel calcio come negli scacchi. Non c'è una somiglianza forte tra lo scacchista che va in zelinot e la squadra che negli ultimi cinque minuti arranca davanti alla porta avversaria per cercare il gol della vittoria?

«Certo. Come negli scacchi, non puoi affidarti agli ultimi minuti del tuo tempo per vincere. Se tu sei in crisi negli ultimi cinque minuti, significa che nei primi 85 non hai giocato al meglio, che la tua tattica per vincere ha fallito». **Veniamo al concetto che pare quasi riassumere tutti gli altri: il gioco posizionale. Il significato di questo concetto negli scacchi è noto, ma come si traduce nella tattica calcistica?**

«Se si riesce a occupare il campo in modo efficace, e ogni giocatore mantiene la sua posizione, si costruiscono dei vantaggi che poi al momento opportuno puoi sfruttare: creare una superiorità numerica, ad esempio, oppure, anche senza superiorità, un

"uno contro uno" in cui il tuo giocatore è più bravo dell'avversario. Gioco posizionale inoltre significa anche tenere i punti deboli dell'altra squadra e andarci a colpire: capire anche la strategia dell'avversario, dove ci sono delle debolezze, e qui piazzare i tuoi pezzi, o meglio i tuoi giocatori per ottenere dei vantaggi. Non solo in fase offensiva, ma anche quella difensiva, ad esempio allo scopo di recuperare palla velocemente. Il problema di questa impostazione è che serve un pensiero "controcorrente"».

In che senso controcorrente?

«Perché non è facile entrare nella testa di un giocatore, che magari è stato educato a correre il più possibile, distruggere più arrivare, e fargli capire che invece mantenere la posizione, e magari correre meno ma in maniera più utile, e pensare un po' di più, può procurare dei vantaggi a se stesso e al compagno di squadra. Magari non sarà lui a beneficiare di questo posizionamento, ma se, per fare un esempio riuscirà a tenere impegnati due giocatori avversari, consentirà di creare la superiorità in un'altra parte del campo».

Affascinante. Maresca, nella sua esperienza sono popolari gli scacchi tra i calciatori? Conosce altri colleghi che condividono la sua passione?

«Non tanti, per la verità. Uno di loro è il tecnico spagnolo Quique Setien, che nel 2010

ha guidato il Barcellona. L'anno scorso, quando allenavo il Manchester City under 23, ho fatto un esperimento: ho fatto piazzare nella mensa in cui i giocatori facevano colazione e pranzavano quattro scacchieri. Ibbene, piano piano i ragazzi hanno cominciato a giocare, e a socializzare: alcuni muovevano, altri sedevano vicino, intorno a loro, e guardavano. Era molto bello vedere anche perché i ragazzi normalmente sono sempre attaccati ai social, e per questo tendono molto a isolarsi. Invece gli scacchi hanno avuto il potere di invertire questa tendenza».

Una squadra spagnola, l'Elche, ha impartito lezioni di scacchi ai suoi giocatori. Un esperimento che aveva tentato anche la "grande Inter" di Heleno Herrera. Secondo lei sarebbe utile?

«Più che per diventare calciatori migliori, sarebbe un training utile a ogni età per imparare certe doti fondamentali: anche solo il fatto di dover impiegare del tempo a ragionare, può aiutare da tutti i punti di vista, soprattutto una generazione abituata a stare ogni momento con il cellulare in mano. Il bello degli scacchi è che ti educano a un pensiero flessibile, perché quello che è vero adesso non è quello che sarà vero tra cinque minuti. Quando muovi un pezzo cambia completamente tutto lo scenario. E questa consapevolezza può servirvi sia a un bimbo dei "pulcini" che a un calciatore maturo».

LEGNANO NEWS

**TUTTE LE NOTIZIE DELLA CITTÀ
...IN TEMPO REALE**

CRONACA - ATTUALITÀ - CULTURA
SPETTACOLI - ECONOMIA - SCUOLA
SPORT - PALLIO

**QUOTIDIANO ONLINE GRATUITO
WWW.LEGNANONEWS.COM**